

La lingua di Dante e le parole ereditate risuonano ancora

LUCA SERIANNI

Dante non sarebbe Dante, né come statura artistica né come icona identitaria, se non fosse l'autore della Commedia. La Commedia ha diffuso una parte notevole del lessico che oggi usiamo abitualmente, da collega a muso, da fertile a muffa. Dante nella Commedia alterna lo stile comico, basso, ricco di parole espressive e quello tragico, elevato, proprio del volgare illustre oggetto del trattato latino. L'ARTICOLO / PAGINA 39



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898

Da oggi il Festival della Mente a Sarzana: la lectio inaugurale del linguista

Da puzza a muso: ecco perché tutti siamo debitori della lingua di Dante

Pubblichiamo un estratto della lectio inaugurale del Festival della Mente che Luca Serianni terrà sul tema "Dante e la creazione dell'italiano letterario".

LUCA SERIANNI

Dante non sarebbe Dante, né come statura artistica né come icona identitaria, se non fosse l'autore della *Commedia*. La *Commedia* ha diffuso o ha contribuito a diffondere una parte notevole del lessico che oggi usiamo abitualmente, da *collega* a *muso*, da *fertile* a *muffa*.

Ma non ci sono solo le singole parole. Dante, che aveva codificato la distinzione tra gli stili nel *De vulgari eloquentia*, di fatto nella *Commedia* alterna lo stile comico, basso, ricco di parole espressive e finanche turpi (le famose "parolacce" di Dante), e quello tragico, lo stile elevato, proprio del volgare illustre oggetto del trattato latino. Nel poema Dante si riserva, per le superiori ragioni dell'arte, un'escursione tra i due poli che supera la distinzione tra le cantiche.

Una parola certo non considereremmo elegante è *puzza*. Dante la usa senza restrizioni, sei volte, in tutte e tre le cantiche, nella variante *puzzo*; ma l'esempio veramente notevole è l'isolato *puzza*,

che compare in un momento molto solenne, nell'invettiva che san Pietro pronuncia contro Bonifacio VIII, «quelli ch'usurpa in terra il luogo mio» e che «fatto ha del cimitero mio cloaca / del sangue e della puzza» (Par., 27 22-27). *Puzza* è una parola marcata e soprattutto è molto marcato il contrasto con la situazione: sta parlando il principe degli apostoli, che accosta il luogo del suo martirio a una fogna e al sangue.

Uno squarcio stilisticamente alto è, viceversa, nell'*Inferno*, l'episodio di Paolo e Francesca, forse il più popolare in assoluto dell'intera *Commedia*. Pensiamo al manifesto amoroso pronunciato da Francesca in tre terzine famose («Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende») e alla sua scaltrita tecnica retorica, ma anche a una singola parola, *disio*. Si tratta, prevedibilmente, di una parola che nel *Purgatorio* ricorre più che nell'*Inferno* (13 esempi contro 10) e nel *Paradiso* più che nelle altre due cantiche messe insieme (28 esempi); potremmo anzi dire che si tratta di una parola caratteristica del clima poetico del *Paradiso*, e non è casuale che *disio* figurì insieme con *amore* proprio nella terzina conclusiva della *Commedia*, a sottolineare il finale appagamento di Dante dopo la visione di Dio: «All'alta fantasia qui mancò possa;

/ ma già volgeva il mio disio e 'lvelle, / sì come rota ch'igualmente è mossa, / l'amor che move il sole e l'altre stelle».

Disio è una parola, dunque, negata al mondo infernale, e sarà interessante guardare più da vicino le dieci ricorrenze della prima cantica. La parola non è mai messa in bocca a un dannato: l'irrevocabilità della pena eterna non consente nessuno spazio alla speranza e nemmeno al desiderio (che non sia quello, in alcuni casi, di essere ricordati in terra per le proprie opere, come avviene per Brunetto). Sei volte *disio* è pronunciata da Dante, altre quattro volte da Virgilio. Due di questi dieci esempi sono nel canto quinto, in Dante *auctor* e *agens* (si conferma quindi l'impronunciabilità di questa parola da parte dei dannati), e si trovano entrambi nel canto di Francesca, quello che (in fondo l'aveva visto il vecchio De Sanctis) è il meno "infernale" di tutti, per il coinvolgimento emotivo e culturale di Dante – almeno del Dante personaggio – e per le forti implicazioni collinguaggio lirico stilnovistico. *Disio* compare nel dolente commento di Dante, dopo che ha appreso la vicenda rievocata dalla donna («quanti dolci pensieri, quanto disio / menò costoro al doloroso passo!» 5, 113); e poco prima, in una delle immagini della *Comme-*

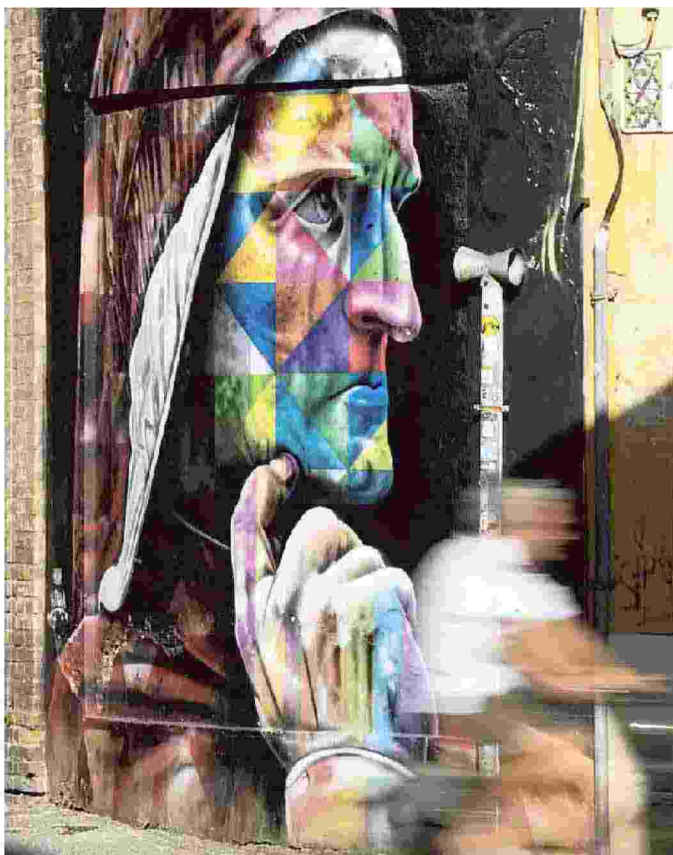
dia più radicate nella memoria comune: «Quali colombe, dal disio chiamate» 5 82.

La *Commedia* non ha avuto molti imitatori nella storia della letteratura italiana. Ma la poesia di Dante ha agito capillarmente, nel corso dei secoli attraverso la memorizzazione di diversi canti o addirittura dell'intero poeta, con un processo che ha favorito il passaggio di singoli lacerti

nell'uso comune (*tremar le vene e i polsi* ecc.). Questo vale per i letterati, ma anche per i "poeti a braccio", improvvisatori di umile estrazione, perlopiù contadini e pastori delle campagne toscane, laziali e abruzzesi – attivi fino a pochi decenni fa – che avevano imparato a memoria i grandi poemi cavallereschi, ma anche la *Commedia*, e, su questa base, erano in grado di im-

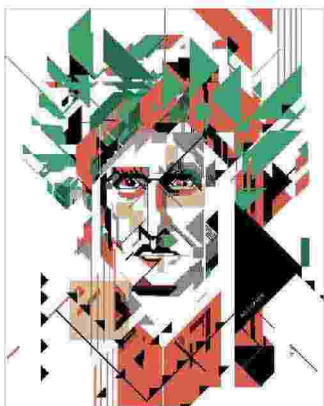
provvisare, normalmente in ottave, poesie estemporanee. Possiamo renderci conto, attraverso aneddoti del genere, di quanto Dante abbia contato nell'immaginario linguistico e letterario delle persone più umili, confermando anche da questa prospettiva il suo ruolo di creatore – o se si preferisce: di padre – della lingua italiana. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



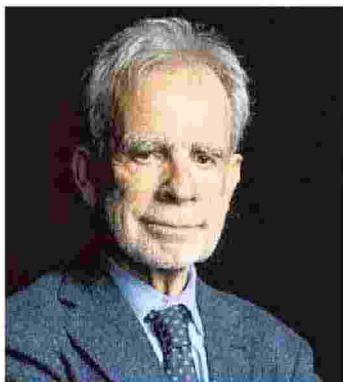
Ravenna, murale dell'artista brasiliano Kobra

FOTOMASSIMO SESTINI



LUCA SERIANNI
PAROLA DI DANTE

il Mulino



Luca Serianni è professore emerito di Storia della lingua italiana all'Università La Sapienza di Roma. Ha appena pubblicato il saggio "Parola di Dante" (il Mulino)